

◆ Si è conclusa con l'iniezione letale la vicenda del 35enne tedesco condannato per omicidio che voleva salvarsi scegliendo la camera a gas

Giustiziato LaGrand Il boia gli ha imposto la morte «umana»

La Germania protesta contro l'esecuzione Usa
Il 3 marzo stessa sorte anche per il fratello

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Lo hanno ucciso alle 7.56 del pomeriggio a Firenze, Arizona. E l'hanno ucciso usando uno di quei metodi che, dai malleadori della pena capitale, vengono di norma definiti «umani» o - in termini più giuridicamente appropriati - «non inusuali né crudeli». Più in concreto: alle ore 19.56 di mercoledì scorso le autorità dell'Arizona hanno messo a morte Karl LaGrand, un cittadino tedesco di 35 anni condannato nell'82 insieme al fratello per l'omicidio di un direttore di banca. E l'hanno messo a morte, non esponendolo ai fumi della camera a gas (come da lui originariamente richiesto), bensì - come da lui implorato - prima di accedere al patibolo - «dolcemente addormentandolo» con una «iniezione letale».

Simili a quelle di molti altri «omicidi di Stato», le cronache della esecuzione di LaGrand ci raccontano delle sue ultime parole di pentimento di fronte a quanti - i parenti dell'uomo che aveva ucciso - erano venuti per vederlo morire. O meglio: per consumare, 17 anni dopo i fatti, il macabro ed illusorio rito d'una «vendetta liberatoria». Ed a questo altro non aggiungono, quelle cronache, che alcuni essenziali dati biografico-giudiziari. Karl ed il fratello Walter (il cui nome è nell'agenda del boia per il prossimo 3 di marzo) erano venuti negli Usa alla fine degli anni '70, al-

lorché la madre aveva sposato un soldato americano di stanza in Germania. Il 17 marzo del 1982 - quando avevano rispettivamente 18 e 20 anni - avevano accolto a morte il direttore di una banca nel corso d'una dilettantesca rapina. E, da allora, la loro vita non era stata che questo: l'attesa della pena capitale alla quale erano stati, entrambi, condannati. Ieri il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ha «vivamente deplorato» l'esecuzione. E in un nuovo, forse vano appello alla clemenza - ha chiesto alle autorità dell'Arizona di risparmiare almeno la vita del fratello

CULTO DELL'ORRORE

Sta per uscire in America un documentario sull'ingegnere che «abbellisce» la pena capitale

Walter.

Ma quello che ha davvero trasformato la morte di Karl in un «pubblicabile fatto di cronaca», è stato in realtà il suo riflettere uno dei più singolari e macabri tra i molti paradossi che segnano la pena capitale. Posto di fronte ad una possibilità di scelta - camera a gas o iniezione letale - Karl aveva infatti scelto la prima. E ciò, evidentemente, non perché preferisse crepare tra gli spasmi provocati dai fumi al cianuro, ma perché proprio questi spasmi - da molti considerati «sconvenienti» - gli davano qualche remota possibilità di vedere la sua esecu-

zione sospesa in quanto classificabile tra quelle pene «inusuali e crudeli» che la Costituzione Usa mette al bando.

Gli è andata male. Accettata in un primo tempo da una corte d'appello federale, la tesi è stata capovolta due giorni fa dalla Corte Suprema dello Stato. Ed il giudice ha «concesso» al morituro un estremo cambio d'opzione, riproponendo all'America una domanda antica quanto la pena di morte: si può uccidere un uomo in modo «umano»?

La risposta la si può trovare in uno splendido documentario - «Mr. Death», firmato da un grande del genere, Errol Morris - che sta per uscire nei cinema americani. Oppure in un vecchio e quasi analogo libro - «The Executioner Protocol» - che il giornalista inglese Stephen Trombley scrisse nel 1992. Entrambi (il documentario ed il libro) danno di fatto la parola, senza commenti, a Fred Leuchter, un «ingegnere» dal minuto aspetto e dalle spessissime lenti (nonché a tutti gli effetti un figlio d'arte, essendo suo padre un ex-carciere) la cui vita si divide tra due grandi passioni: dimostrare che l'Olocausto non è mai avvenuto e, appunto, «umanizzare» la pena di morte. Ed è straordinario - straordinario perché più agghiacciante d'ogni scena di sangue - sentirlo raccontare la sua indignazione per il fatto che non sempre i boia provvedono a preventivamente tappare gli orifizi anali del condannato - esponendo gli astanti



La sedia elettrica di una prigione della Florida

M.Foley/Ap

alla deplorabile vista della sue feci. O spiegare con il suo gelido ardore di travet della morte come la sedia elettrica da lui brevettata eviti al morto ogni segno di bruciatura. «Non è necessario - dice che, per morire, il condannato friga come un pollo in padella».

Leuchter ha, evidentemente, un dichiarato obiettivo, lo stesso del giudice che ieri ha cambiato in extremis il metodo di esecuzione di LaGrand: rendere la pena di morte «presentabile». O meglio salvarla dal proprio orrore con accorgimenti tecnici che assicura - non sono affatto costosi. Si prendano, ad esempio, la pur «umanissima» iniezione letale ed i suoi deplorabili contorni. «Che cosa ci vorrebbe - dice l'ingegnere - a mettere qualche quadro alle pareti, a suonare un po' di musica...».

Mercoledì pomeriggio Karl LaGrand è «umanamente» passato a miglior vita prima che il governatore dell'Arizona ascoltasse questo illuminato consiglio. Venerdì prossimo suo fratello Walter potrebbe, chissà, avere maggiore fortuna.

LA SENTENZA

Texas, pena capitale per King il bianco killer razzista

JASPER (Texas) Una giuria del Texas ha condannato ieri a morte John William King, il razzista bianco colpevole di aver ucciso un nero incatenandolo al suo veicolo e trascinandolo per alcuni chilometri. Dopo 35 minuti di argomentazioni della difesa e dell'accusa, la giuria di Jasper, nel Texas, ha condannato King all'iniezione letale per uno dei più efferati delitti razziali della storia americana recente. La giuria era composta da undici bianchi e da un nero. King ha 24 anni: è il primo bianco condannato a morte in Texas per l'uccisione di un nero da quando, a metà anni Settanta, lo stato della stella solitaria ha ripristinato la pena capitale. La legge del Texas prevede che contro il verdetto possa essere presentato appello: questo significa che King passerà parecchi anni nel braccio della morte. James Byrd, la sua vittima, era un nero di 49 anni che il giovane razzista e due suoi amici, Lawrence Brewer e Shawn Berry, avevano trascinato per quasi cinque chilometri su una strada sterrata incatenato a un camioncino. L'uomo aveva cercato disperatamente di liberarsi e tenere la testa alta mentre veniva scuoiato dall'atrito, aveva detto il medico legale Tommy Brown in aula: era rimasto cosciente finché ad una curva il suo corpo era finito in pieno contro un pilastro di cemento, venendo decapitato. Nell'ultimo scorcio del processo i giurati avevano ascoltato le argomentazioni della difesa e dell'accusa: «Se lo condannate all'ergastolo gli darette almeno 40 anni per mettere le mani su un secondo nero, un infermiere nero, un medico nero, un infermiere ebreo, un medico ebreo o chiunque altro», aveva ammonito il procuratore Pat Hardy raccomandando la pena di morte. «Ucciderà di nuovo. Non potete permetterlo», aveva fatto eco l'altro procuratore James Gray. Ma i difensori di King si erano battuti fino all'ultimo per strappare il loro cliente ai boia di Huntsville.

L'INTERVISTA ■ CESARE MAZZOLARI, VESCOVO

«Sudan, terra di schiavi bambini»

DANIELA QUARESIMA

ROMA Dare voce a chi non ha più niente, a chi non può permettersi nemmeno di sognare, come i bambini sudanesi e le loro mamme che li vedono morire uno dopo l'altro durante i continui pellegrinaggi per raggiungere il posto più vicino dove forse, qualche aereo ha scaricato un po' di cibo. «Lasciano indietro quelli che non ce la fanno più a proseguire. Li sistemano sotto un albero e proseguono, sperando al loro ritorno di trovarli ancora vivi per poter finalmente offrire loro qualcosa da mangiare». Del Sudan Silvestro Montanaro ha raccontato questo, in un programma su Rai Tre fortemente voluto dal suo direttore Francesco Pinto: «Per restituire la parola alla realtà», per far parlare anche loro, i senza diritto. Quella del Sudan è «una guerra con il silenziatore», dice il padre comboniano Giulio Albanese direttore della Misna, l'agenzia di informazioni che raccoglie 40 congregazioni di missionari, fondata per dare «una voce al Sud del mondo», che ha collaborato al progetto. È l'Africa intera ad essere stata dimenticata, per la Sierra Leone, l'Angola, la Somalia, per citarne solo alcuni, la comunità internazionale non fa abbastanza e in particolare per il Sudan quello che manca è la volontà politica e l'interesse dei mezzi di informazione. «Mentre continuano a fare affari quei paesi che riforniscono di armi le varie fa-

Dicono che in giro c'è troppo cinismo. Che degli uomini e dei bambini che muoiono di fame non se ne vuole più sentire, né vedere, né parlare, che tanto noi, nelle nostre case, non possiamo farci niente.

Dicono che la tv la vogliamo tutti un po' frivola, disimpegnata: lustrini e quiz, non reportage seri ma programmi che ci aiutino a non pensare ai guai. I nostri e quelli del mondo. E poi invece succede che, una sera, molto tardi, Rai Tre trasmetta un documentario che si chiama «Marlene e Madid, storie di bambini del nostro tempo» e che i centralini vengano presi d'assalto come non succedeva da anni. Tutti chiedono che la trasmissione - due reportage diretti da Silvestro Montanari con la collaborazione dei missionari

zioni in lotta». È il Sudan ad ottenere il tragico primato in fatto di morti, la fame e la guerra ha ucciso milioni di persone, solo dall'83 ad oggi le vittime sono un milione e mezzo e la guerra è scoppiata nell'agosto del '55. Dal 1989 a guidare il Paese è il generale Omari el Bashir artefice dell'instaurazione di un regime musulmano integralista che punta all'islamizzazione dell'intero Sudan. Ha applicato la legge della sharia e ha dato il via nel '92 alla guerra santa contro gli infedeli. I cosiddetti infedeli si trovano in gran parte nel sud del Paese, «dove esiste una forte componente animista con una minoranza cristiana». E ieri a Roma il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, nel corso

Il piccolo miracolo della Rai

PAOLO SOLDINI

più sconvolgenti mai trasmesse in Italia sulla schiavitù dei bambini in Brasile e sulla morte per fame in Sudan.

L'impressione è stata enorme, tanto che ancora ieri mattina moltissimi hanno telefonato a «Radio anch'io», la trasmissione del Gr1 che aveva ripreso il tema. Nella settimana di Sanremo abbiamo assistito a un piccolo miracolo. O forse no, non è stato un miracolo. Forse non siamo così cinici come crediamo di essere. Forse la tv è migliore di quanto, troppo spesso, pretenda di essere.

di un seminario promosso dalla «Campagna nazionale per il rispetto dei diritti umani in Sudan», a cui ha partecipato il governatore dei Monti Nuba, Yusuf Kuwa Mekki e il rappresentante dell'Onu in Italia Staffan de Mistura, ha esortato a passare dalle parole ai fatti: «Le trattative vanno iniziate e condotte a oltranza - ha detto - solo così il 1999 potrà essere ricordato come l'anno della pace in Sudan. Abbiamo chiesto a monsignor Cesare Mazzolari, da poco più di due mesi vescovo di Rumbek, un centro del Sudan meridionale, quanto possibilità ci sono che il 1999 possa essere ricordato come l'anno della pace in Sudan. «Il processo è molto lento - rispon-

comboniani e presentati da Marcella De Palma - venga ripetuta, ma stavolta in prima serata.

I responsabili della rete hanno acconsentito e così, lunedì sera, milioni di spettatori hanno visto le immagini

dei bambini del Sudan. «Se lo condannate all'ergastolo gli darette almeno 40 anni per mettere le mani su un secondo nero, un infermiere nero, un medico nero, un infermiere ebreo, un medico ebreo o chiunque altro», aveva ammonito il procuratore Pat Hardy raccomandando la pena di morte. «Ucciderà di nuovo. Non potete permetterlo», aveva fatto eco l'altro procuratore James Gray. Ma i difensori di King si erano battuti fino all'ultimo per strappare il loro cliente ai boia di Huntsville.



Enric Marti/Ap

PINOCHET

Argentina, la lettera delle «Madri» al Papa indigna i vescovi

BUENOS AIRES I vescovi argentini hanno scritto a papa Giovanni Paolo secondo esprimendo «sorpresa e indignazione» per una lettera a lui inviata martedì da un gruppo di «Madri di Plaza de Mayo» che, in merito all'intercessione della Santa Sede per Augusto Pinochet, utilizza toni di estrema durezza nei confronti del pontefice. Nella missiva delle «Madri» che fanno capo ad Hebe de Bonafini si sosteneva che con il suo atteggiamento il papa «denigra la chiesa» e si comporta come un «Giuda che difende gli assassini». «Dolorosamente sorpresi e profondamente indignati per le espressioni contro Sua Santità proferte da un gruppo di Madri di Plaza de Mayo», scrive l'episcopato - in nome di tutti i vescovi della conferenza episcopale argentina e dei fedeli della chiesa cattolica nel paese che facciamo pervenire il nostro profondo affetto, riconoscimento e adesione filiale alla sua persona, che con sapienza ammirevole, con spirito aperto a tutti i settori, con carità senza limiti e con coraggio straordinario guida il popolo di Dio». Stanno ancora dibattendo i Lord inglesi riguardo al caso Pinochet. La sentenza che dovrà essere emessa giudici riguarda la possibilità che l'ex generale cileno possa o no avvalersi dell'immunità. Un primo verdetto dei Lords, che gli negava tale prerogativa, era stato inficiato in seguito alle richieste della difesa del dittatore, che denunciavano l'appartenenza di un magistrato all'associazione Amnesty International.

